

**Il presidente dell'Istituto scopre le carte a Francoforte in un incontro con la stampa**  
Voci confermate da Kohl

**I crescenti contrasti con il cancelliere tedesco sulle scelte economiche**  
Il governo in difficoltà

# Quasi certo il divorzio tra Poehl e la Bundesbank

Ormai è quasi certo: oggi il presidente della Bundesbank annuncerà le proprie dimissioni. La decisione sarebbe stata anticipata, ieri sera, nel colloquio che Karl Otto Poehl ha avuto con Kohl. I motivi del gesto, forse, non sono soltanto «politici», ma la Germania intera interpreta le dimissioni come un estremo atto di dissenso con la linea economica di Bonn. Per il governo e il cancelliere è l'ennesimo colpo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Appuntamento per stamane a Francoforte. Se non ci saranno sorprese, Karl Otto Poehl annuncerà le proprie irrevocabili dimissioni al consiglio della Bundesbank, che presiede da più di 11 anni e della quale avrebbe dovuto continuare a guidare i destini fino al '95. La clamorosa svolta che sicuramente peserà molto sulla scena economico-finanziaria e su quella politica della Germania, ma in un modo che per ora è difficile prevedere, è maturata rapidamente ed è precipitata ieri sera, quando le voci che circolavano da qualche giorno, prima vaghe e imprecise, poi via via più definite e credibili (ma ancora ieri

matina «forti certe» riferite dai giornali parlavano di dimissioni non prima dell'autunno), hanno trovato la definitiva, se pur non ufficiale, conferma. È stato quando si è saputo di un incontro, convocato nella serata, tra lo stesso Poehl e il cancelliere Kohl. È stato quest'ultimo ad annunciare, se pure in forma indiretta, la decisione del presidente dimissionario: se ha fatto questa scelta - ha detto il cancelliere ai giornalisti - avrà i suoi motivi, ma sarà lui a comunicarli. Non si dovrà attendere molto: per oggi alle 13, a Francoforte, Poehl ha convocato una conferenza stampa. Per ora, ci si deve accontentare delle illa-

zioni. I commentatori avanzano ieri mattina tre spiegazioni per le dimissioni (che a quel punto parevano comunque profilarsi per l'autunno). Il primo la riferiscono a motivi strettamente personali, in primo luogo la stanchezza di un uomo che da undici anni, ormai, è alle prese con un compito delicatissimo e stressante. La seconda spiegazione, ma è solo un'ipotesi e non appare la più credibile, sarebbe la possibilità che il presidente dimissionario voglia dedicarsi a qualche altra attività, come un «posto importante» che gli sarebbe stato offerto, secondo molte voci, in un organismo finanziario internazionale. La terza spiegazione, che non esclude le altre due, è che l'abbandono di Poehl abbia una precisa valenza politica. Se lui stesso oggi accentuava questa interpretazione, il suo gesto rischia di avere un impatto dirompente sulla già disastrosa immagine della cancelleria e del governo, alle prese ogni giorno con un problema nuovo. Non è un mistero per nessuno, infatti, che Poehl da molti mesi a questa parte non condivide più neppure una virgola delle scelte economiche com-

piute dal governo, e in particolare dal cancelliere e dal ministro delle Finanze Waigel: se sarà motivato politicamente, o prevalentemente con argomenti politici, il suo abbandono suonerà come una dura sconfitta di Kohl. Una mazzetta per il governo, dato il prestigio di cui il presidente della Bundesbank gode non solo negli ambienti economici tedeschi e internazionali ma anche presso l'opinione pubblica della Germania, un ennesimo colpo che potrebbe far precipitare in una crisi lacerante i mille segnali di scollimento che continuano ad arrivare, ormai da settimane, dal vertice politico di Bonn. A Kohl, a questo punto, resterebbe solo un motivo di consolazione: la possibilità di veder salire alla guida dell'Istituto di emissione un uomo più malleabile. Per la successione, infatti, si fa il nome dell'ex sottosegretario alle Finanze Hans Tietmeyer, tanto vicino al cancelliere da essere stato scelto come suo consigliere particolare durante la preparazione dell'unità monetaria. Qualche chance, però, potrebbe avere anche l'attuale vicepresidente

Helmut Schlesinger. Se la spiegazione «politica» è quella giusta, allora si capisce anche la scelta del momento per il gran rifiuto di Karl Otto Poehl, all'indomani dell'approvazione da parte della maggioranza governativa al Bundestag del pacchetto di aumenti fiscali che il presidente della Bundesbank aveva duramente criticato. La stangata fiscale, insomma, sarebbe stata l'ultima goccia che avrebbe fatto traboccare un vaso comunque già pieno di molte altre cose. Come tutti sanno - e come lui stesso non ha esitato a ricordare anche recentemente, sollevando un vespaio di polemiche - Poehl non aveva condiviso affatto la linea scelta a suo tempo dal governo federale in materia di unione monetaria intertedesca: al cambio del marzo '11 la Bundesbank, finché aveva potuto, si era opposta, sostenendo che esso avrebbe compromesso in modo definitivo la competitività dell'apparato produttivo dell'est. Il secondo grave punto di contrasto riguardava la prospettiva dell'unione economica e monetaria con la Cee, della creazione della Banca centrale eu-



Il presidente della Bundesbank, Karl Otto Poehl

ropea. Pur essendo favorevole in linea di principio, Poehl riteneva che questi obiettivi fossero realizzabili solo a determinate condizioni: l'autonomia della Banca e, soprattutto, l'adozione di rigorose discipline di bilancio nei paesi comunitari (a cominciare dall'Italia). Secondo il capo della Bundesbank, i dirigenti federali avrebbero sottovalutato gravemente queste esigenze, subordinando all'opportunismo politico il valore assoluto della stabilità monetaria. Un valore assoluto che è stato sempre il credo del sessantaduenne Poehl, nato a Hannover, laureato a Göttinga, ex giornalista e protagonista di una brillante

carriera che dal ministero dell'Economia lo ha portato, il primo gennaio dell'80, a succedere a Omar Emminger alla guida dell'Istituto di emissione. Già nel '77, accompagnando Schmidt al vertice economico di Londra, l'allora sottosegretario alle Finanze, di provenienza socialdemocratica ma «non dogmatica», aveva provocato sensazione sostenendo che la Cee, allora un po' eretica, che l'inflazione non limita la disoccupazione, ma è anzi una delle cause principali che la scatenano. Da allora, però, le sue opinioni avevano fatto scuola, fino a diventare la linea ufficiale, gelosamente difesa, della Bundesbank.

**Carter attacca Reagan e Bush**  
«Con informazioni segrete e alleandosi agli iraniani impedirono la mia rielezione»

NEW YORK. Rompendo dieci anni di silenzio, l'ex presidente americano Jimmy Carter ha accusato l'ambasciatore statunitense in Corea del Sud, Donald Gregg, di essere la «talpa» che nel 1980 sabotò la sua campagna elettorale passando informazioni segrete a Ronald Reagan e George Bush. Queste informazioni, secondo Carter, permisero probabilmente ai repubblicani di allacciare negoziati clandestini con l'Iran per ritardare la liberazione degli ostaggi dell'ambasciata americana a Teheran a dopo le elezioni presidenziali del novembre 1980. «Se gli ostaggi fossero stati liberati prima del 4 novembre avrei vinto le elezioni senza problemi - ha detto Carter in un'intervista - Reagan passerà alla storia come il peggior disastro che ha mai colpito questo paese».

Donald Gregg, che ha lavorato per la Cia dal 1951 al 1979, è stato l'unico stretto collaboratore di Carter a restare alla Casa Bianca (come consigliere di Bush sui servizi segreti) anche dopo l'avvento dell'amministrazione repubblicana. «Nessuno di noi era consapevole a quel tempo dei rapporti esistenti tra Gregg e Bush», ha ammesso ieri David Aaron, un altro collaboratore di Carter alla Casa Bianca. Carter, che aveva «congelato» i beni iraniani e le vendite di armi a Teheran per forzare la liberazione degli ostaggi (l'Iran era in guerra con l'Irak e aveva un disperato bisogno di armi), aveva aperto un contatto segreto col moderato presi-

dente iraniano Bani Sadr, giungendo allo scambio di frasi in codice in discorsi ufficiali, nella speranza di favorire la liberazione degli ostaggi. Ma improvvisamente tutto si sarebbe bloccato. La spiegazione, secondo Gary Sick, un altro membro dello staff di Carter alla Casa Bianca, andrebbe cercata in un incontro avvenuto il 20 ottobre 1980 in un albergo di Parigi tra collaboratori del team Reagan-Bush ed esponenti dell'ala dura iraniana per concordare una liberazione post-elettorale degli ostaggi americani.

Bush ha negato alcuni giorni fa di aver preso parte a tale incontro (che, per i repubblicani, non è mai avvenuto). Ma Carter ha affermato, dopo aver visto il materiale raccolto da Sick, che «la stessa abbondanza dei dati esistenti non può che sollevare interrogativi genuini». Voci su tale incontro si erano già diffuse quando Carter era ancora alla Casa Bianca, ma «non avevo mai voluto credere a queste cose - ha dichiarato Carter - ritenevo inconcepibile che un cittadino americano potesse darsi da fare per tenere più a lungo prigionieri i suoi connazionali presi in ostaggio».

Carter, pur senza accusare direttamente Bush, lascia capire di prestare credito alle accuse lanciate da Sick. Le accuse, tra l'altro, sono in sintonia con un libro scritto da Bani Sadr, dove si parla di contatti tra collaboratori del team Reagan-Bush e i «falschi» iraniani.

Il leader del Cremlino non sarà invitato al summit londinese dei «G-7»

## A un passo dal sì sulla ricetta anti-crisi

### Tredici repubbliche sostengono Gorbaciov

Sul programma anticrisi governo sovietico e repubblicano sono a due passi dall'accordo. Ieri, alla presenza di Gorbaciov, sono stati definiti in linea di massima gli otto punti di un documento che contiene «misure drastiche e impopolari». «Moskovskie Novosti» svela i restoccenti dei passi di Mosca per ottenere il sostegno occidentale in cambio dell'apertura all'esterno dell'Urss: «Non saremo però un nuovo Klondike».

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Il programma anticrisi del governo sovietico è pronto nella sua versione finale ed è a un passo dal sostegno di tredici delle quindici repubbliche dell'Unione (mancano all'appello solo Georgia ed Estonia). Dubbi e critiche al documento del premier Pavlov, già riveduto e corretto insieme ai rappresentanti dei governi repubblicani, non dovrebbero impedire il raggiungimento di questo primo, importante, risultato tangibile del famoso accordo fra Gorbaciov, Eltsin e altri otto presidenti siglati nella villa di Novo-Ogariov il 23 aprile scorso. Ieri, alla presenza di Gorbaciov, il governo e le tredici repubbliche hanno discusso per oltre sei ore gli ultimi dettagli di un documento in otto punti che prevede, secondo quanto ha detto il vice premier Vladimir Sherbakov - che ha illustrato il programma - «misure estreme, anche impopolari, senza le quali il paese non potrà uscire dalla crisi».

Quasi sono i cardini del programma anticrisi? Rigida delimitazione dei compiti fra centro e repubbliche, energico passaggio all'economia di mercato, ampia destalinizzazione, taglio alla spesa pubblica e coinvolgimento del capitale straniero. L'obiettivo, ha detto Sherbakov, è quello di ristabilire, alla metà del '92 i livelli di produzione del 1989, effettuando una rifondazione strutturale dell'economia sovietica. Se gli ultimi contrasti verranno superati, il governo di Mosca e delle repubbliche, letteralmente entro due-tre giorni, potranno partire con la realizzazione di un documento come questo di grande portata, ha detto il vice premier. Ma ecco gli otto punti che, se l'accordo andrà in porto, dovranno essere realizzati entro la fine dell'anno: 1) moratoria sugli scioperi di qua alla fine dell'anno e obbligo, concordato per legge, alle istanze inferiori della struttura del potere di realizzare le decisioni prese a livello più alto; 2) formazione di un bilancio d'emergenza, a livello federale, repubblicano e locale, per la seconda parte dell'anno, con tagli agli investimenti, alle spese per la

difesa e amministrative; 3) limitazione della produzione di cibo e beni di consumo, inclusi benefici fiscali e il taglio dell'esportazione di quelle materie prime che servono alla produzione di questi beni. Taglio delle importazioni fra il 10 e il 15 per cento; 4) spartizione fra centro e repubbliche delle risorse naturali, inclusi oro e diamanti e del fardello del debito estero, il cui costo del servizio dovrà essere sostenuto dai bilanci delle repubbliche; 5) accordo sulla privatizzazione da realizzarsi a partire dal prossimo quadriennio dell'anno: esso permette alle repubbliche di muoversi, in questo campo, sulla base delle loro scelte autonome; 6) incentivi al commercio con l'estero, con la definizione di un sistema di tassazione in valuta forte, di una legislazione sul rimpatrio dei profitti e la creazione di un sistema di assicurazione sull'export; 7) concessioni alle compagnie straniere che vogliono investire in Urss e creazione di zone economiche libere entro la fine dell'anno; 8) nuovo sistema fiscale e benefici e compensazioni sociali per i ceti più disagiati e per le forze armate.

Dicevano che su questo programma c'è un accordo di massima. Ma la discussione è stata dura e durissimi i contrasti sono sorti su questioni quali come i tempi della privatizzazione, i propositi del governo centrale e ritenuti dai dirigenti di alcune repubbliche troppo rapidi. Uno scontro si è avuto anche quando Sherbakov e il vice premier russo, Kamenev, hanno proposto di

cancelare le risoluzioni amministrative delle repubbliche che impediscono la libera circolazione delle merci all'interno dell'Unione. Ma questo accordo è frutto anche di altre circostanze che hanno avuto come protagonisti Grigorij Javlinskij, il noto economista coautore del «piano del 500 giorni» e che si sono svolte, a cavallo fra la fine di aprile i primi di maggio, fra Washington e Mosca. L'ultimo numero di «Moskovskie Novosti» svela i retroscena di questa vicenda che potrebbe concludersi con un invito a Michail Gorbaciov a Londra, per partecipare al vertice dei sette paesi più industrializzati del mondo. Javlinskij, invitato come esperto alle riunioni di fine aprile del Fondo monetario, non andò a mani vuote, ma su incarico di Primakov («e d'accordo con il premier russo, Slyayev») disse ufficialmente che Mosca avrebbe gradito di partecipare al vertice di Londra. In quella sede si parlò addirittura di un progetto comune sovietico-americano sulla base del quale gli esperti del «G7» avrebbero lavorato per mettere in condizioni i capi di stato, a Londra, di lanciare un programma di sostegno economico all'Urss. A Mosca Gorbaciov lo sostiene e anche Eltsin. Il 5 maggio il leader sovietico riceve Javlinskij, che gli riferisce delle sue trattative con gli americani e gli presenta un suo nuovo programma per arrivare a un compromesso sociale nel paese sulla riforma economica. Gorbaciov è d'accordo e propone di unire le due cose:

Il segretario del Pcc cinese ricevuto da Gorbaciov

## Jiang a Mosca: «Guardiamo al futuro, sviluppiamo i rapporti»

Ieri il leader cinese Jiang Zemin è giunto a Mosca: è la prima visita ufficiale di un segretario del Pcc dopo 34 anni. Accolto con tutti gli onori, Jiang Zemin ha incontrato Gorbaciov. Al centro dei colloqui - la visita durerà cinque giorni - i rapporti bilaterali, le questioni internazionali, il ruolo delle due potenze nella regione dell'Asia-Pacifico e le riforme che le accomunano in questa fase storica.

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. Dopo trentaquattro anni - l'ultima visita la fece Mao Zedong nel 1957 - un segretario del Partito comunista cinese è tornato, in visita ufficiale, in Unione sovietica. A riceverlo Jiang Zemin, all'aeroporto Vnukovo della capitale, c'erano il vice presidente Janacev e il vice segretario del Pcus, Ivashko. L'ospite cinese è stato ricevuto con gli onori delle grandi occasioni e poi si è diretto alla villa del Cremlino, dove ad attenderlo c'era Michail Gorbaciov.

«Penso di poter essere definito un vecchio amico dell'Urss» aveva detto a Pechino, prima di partire il numero uno della gerarchia cinese. Ed in effetti Jiang, che parla russo, aveva lavorato alla «Zil» trentasei anni fa, all'epoca della stretta alleanza politico-militare e ideologica fra le due grandi potenze del comunismo mondiale.

Oggi, soprattutto dopo la visita di Gorbaciov in Cina, nei

maggiore del 1989, i rapporti fra le due potenze si sono normalizzati, così come le relazioni fra i due partiti. «Due anni fa, lo stesso giorno, Gorbaciov visitò la Cina, dove ebbe incontrato al vertice, in seguito ai quali Cina e Urss riuscirono a chiudere il passato e aprire al futuro... da allora i nostri rapporti hanno avuto uno sviluppo stabile... lo scopo del mio viaggio è di imprimere una spinta allo sviluppo normale dei rapporti fra i due paesi e parti, ha detto il segretario generale del Pcc, appena sceso dall'aereo».

Che tipo di rapporti costruiranno Gorbaciov e Jiang? «Non avremo un ritorno ai rapporti di alleanza degli anni cinquanta... la Cina non vuole né alleanza né contrapposizione», ha commentato il 13 maggio la «Peking review». Dunque non si guarderà al passato nemmeno in questo campo. Gorbaciov e Jiang discuteranno, in questo lungo soggiorno moscovita del lea-

Imbarazzo nel clan del senatore: dalle indagini risulta che Ted era a conoscenza della «notte brava» del nipote, accusato di stupro

## La polizia di Palm Beach: «Kennedy sapeva»

Era stato il senatore a svegliare quella sera i ragazzi per andare in discoteca. Era stato lui a sorprendere in disabile il figlio che sbaciucchiava una delle due donne. Era stato forse lui a telefonare il giorno dopo, quando in teoria non era a conoscenza di nulla, agli avvocati per il nipote. E gli imbarazzi per Ted Kennedy non finiscono qui: hanno arrestato per guida in stato d'ubriachezza l'ex moglie Joan.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SALOMON GINZBERG

NEW YORK. Ted Kennedy Lucignolo, un po' guardone, meno all'oscuro di tutto come vorrebbe far credere, cattivo esempio per i ragazzi come era stato cattivo marito? Come se non bastassero le 1.300 cartelle di documenti - tutti i particolari al vortice dal buco della serratura - che la polizia di

Palm Beach ha reso ora pubblica sulla notte del presunto stupro nella ragione di famiglia in Florida, un'altra Kennedy è finita in galera in Massachusetts: Joan, l'ex moglie del senatore Ted. L'ha arrestata la stradale sulla Interstate 93 per guida in stato d'ubriachezza. La poveretta, che ha già avuto

giuramento e quella del figlio Patrick, che nella villa di Palm Beach condivideva la stanza con il nipote William Smith, quello accusato di stupro, accrescono anziché alleviare l'imbarazzo per il capofamiglia. Viene fuori ad esempio che Galeotto, quella sera a Palm Beach, fu il senatore. E anche un po' guardone. Non che assai meno ignaro delle vicende di quella notte di quanto lui stesso abbia fatto credere nelle prime dichiarazioni.

Il ruolo di Lucignolo traviatore è lo stesso senatore Kennedy a confessarlo: «Ero passato alle 11,30 circa nella stanza dei ragazzi. Dormivano già. Gli ho chiesto se volevano uscire a tenermi compagnia per farci un paio di birre». Il ruolo di voyeur lo suggerisce la deposi-

zione di una delle due ragazze conosciute nell'ora e mezza trascorsa alla discoteca Au Bar: «Ci stavamo sbaciucchiando (con Patrick) nella sua camera da letto quando fece capolino il senatore: non aveva calzoni, non so se avesse mutande». Il sospetto che sapesse già all'inizio assai più di quel che ha mostrato cadendo dalle nuvole viene dai controlli effettuati dalla polizia sulle telefonate che il mattino dopo quella notte brava partirono da villa Kennedy dirette ai migliori avvocati amici di famiglia, dalla deposizione del figlio Patrick e da una sua stessa ammissione.

Nel cercare di difendere padre e cugino, Patrick, il Kennedy che alla giovane età di 23 anni è già in politica come deputato locale di Rhode Island, finisce in realtà col metterli nei guai. Ted Kennedy aveva inizialmente negato di essersi accorto che quella notte potesse essere successo qualcosa di losco. Ma nella sua deposizione giurata, alla domanda se il padre avesse appreso già il giorno dopo che c'era una denuncia per stupro, Patrick Kennedy risponde affermativamente. E altrettanto affermativamente risponde quando gli chiedono se il cugino William Smith gli abbia quella notte fatto cenno a un «successo» sessuale con la donna che ora lo accusa di averla violentata. «Gli ho chiesto com'era andata, se avesse usato qualche strumento protettivo, un profilattico, mi ha risposto: «No, ma grazie a Dio mi sono ritirato in tempo». Dove non si capisce bene se la «protezione» doveva

avere fini igienici o di non lasciare prove: i risultati del laboratorio della polizia non sono stati in grado di fornire una prova decisiva della presenza di seme del giovane accusato. Un altro particolare che mette in difficoltà il senatore Kennedy è che il giorno dopo, dalla magione di Palm Beach, partirono diverse telefonate ad amici di famiglia a Miami, tra cui due telefonate agli avvocati che poi hanno assunto la difesa del giovane Kennedy-Smith (per sapere la destinazione della teleselezione America la polizia non ha bisogno di strumenti da 007, basta guardare la bolletta). Non si sa chi fece quelle telefonate. Se fu il senatore, non doveva essere costoro ignaro di dove c'era in bol-

Direttive della Cee

## Entro il 1993 in Europa stop alla pubblicità del fumo

BRUXELLES. La Cee ha varato alcune direttive che impongono, entro meno di due anni, un totale divieto di pubblicità per sigarette e tabacchi. Non sarà proibita solo la promozione diretta dei prodotti ma anche quella di ogni altra merce commercializzata con il loro inconfondibile marchio. Si vogliono proteggere soprattutto i giovani spesso attratti verso il fumo da richiami indiretti e subdolanamente accattivanti. Dal primo novembre di quest'anno la televisione non potrà più riprendere le scene di Formula 1, a meno che non cambi gran parte del drappello decorativo che finora le ha avvolti. Tra meno di due anni, dall'inizio dell'89, non si troverà più in giro una pagina di giornale o un manifesto pub-

blico che reclamizzi i giubbotti Marlboro o le camicette Kim, o inviti giovani aspiranti avventurieri a partecipare al prossimo Camel Trophy in Nuova Guinea. Gli appassionati di come automobilistiche e i ragazzi a caccia di indumenti nobilitati da stemmi prestigiosi potrebbero così essere le prime incolpevoli vittime della guerra a oltranza che la Comunità europea ha dichiarato al tabacco. Il fronte scelto per attaccare l'insidioso e temibilissimo nemico della salute pubblica è quello della pubblicità. Dall'89 in poi l'avanzata è stata rapida e implacabile. Nel giro di un anno e mezzo la campagna sarà portata a termine e sarà allora proibita, in tutto il territorio della Cee, qualunque forma di promozione del consumo, sia diretta che indiretta.